

Politica e istituzioni nella crisi del sindacato

Antonio Lettieri

Abstract

I primi sintomi della crisi del sindacato si manifestano negli Stati Uniti all'inizio degli anni Ottanta con l'avvento di Reagan e in Gran Bretagna con la svolta thatcheriana: In economia si affermano il monetarismo e il neoliberismo di Hayek e Friedman. Il paradigma dominante diventa il drastico ridimensionamento del ruolo dello Stato e la sovranità del mercato insieme con la deregolazione delle norme che presiedono al rapporto fra capitale e lavoro.

Il sindacato diventa un elemento di intrusione e distorsione nel libero ed efficiente funzionamento mercato. In questa prospettiva l'attacco al sindacato è un elemento centrale del nuovo modello anglosassone. Poi il modello è adottato dagli organismi internazionali, transitando dall'OCSE alla politica dell'Unione europea. Negli Usa il "walmartismo" prende il posto del fordismo, mentre scompare il "Patto di Detroit", e il sindacato appare condannato a una progressiva irrilevanza. Nella crisi del sindacato hanno un ruolo innegabile i processi di globalizzazione e la rivoluzione informatica.

Ma la loro incidenza sulla rottura della rappresentanza e del potere contrattuale dei sindacati non è né automatica, né fatale. Le istituzioni e le politiche giocano un ruolo essenziale nelle diverse tappe, nei modi e nella portata della crisi del sindacato. La crisi del 2008 ha segnato il fallimento delle politiche neoliberiste dell'ultimo trentennio, mentre le politiche di austerità e di riforme strutturali messe in atto nel dopo-crisi tendono a esasperare la disuguaglianza e i rapporti sociali di potere, sfidando la capacità di reazione e la sopravvivenza del sindacato.

Il sindacato è entrato nel XXI secolo sotto cattivi auspici. Poi la crisi scoppiata prima della fine del decennio ne ha reso ancora più accidentato il percorso. C'è chi si preoccupa della deriva del sindacato, ma c'è anche chi la considera naturale espressione del cambiamento dei tempi. E non manca un'élite economica e politica che considera il sindacato un'istituzione in fase di estinzione. L'origine della crisi è fondamentalmente collegata al processo di globalizzazione nell'intreccio con la rivoluzione informatica e delle telecomunicazioni.

Che questi processi abbiano inciso profondamente sui sindacati, nati e cresciuti entro i confini nazionali, attingendo alla storia, alle tradizioni, ai modelli sociali, alla legislazione e ai rapporti di forza specifici di un determinato ambito statale, è indubbio. E tuttavia la crisi del sindacato ha radici più lontane, e precede i processi di globalizzazione e la rivoluzione dei computer e la stessa finanziarizzazione dell'economia. In questo scritto ci proponiamo di esaminare come, al di là delle grandi trasformazioni economiche e sociali della fine del secolo scorso, i mutamenti ideologici, politici e istituzionali abbiano profondamente segnato la crisi del sindacalismo negli Stati Uniti e in Europa.

1. I primi sintomi della crisi del sindacato si manifestano all'inizio degli anni Ottanta. Se guardiamo al sindacalismo americano, che è il più direttamente e intensamente coinvolto nei cambiamenti della fine del secolo scorso, è evidente come la rivoluzione neoliberista di Ronald Reagan abbia preceduto il pieno dispiegarsi dei processi di globalizzazione e della rivoluzione informatica. La

svolta fu piuttosto figlia della crisi che aveva attraversato l'America nel corso degli anni Settanta, ponendo fine all'esperienza del New Deal e al "Trentennio glorioso" del dopo-guerra.

Nel corso degli anni Settanta gli Stati Uniti hanno abbandonato il regime dei cambi fissi stabilito a Bretton Woods che celebrava al suo centro il dollaro, hanno perduto la guerra del Vietnam e subito l'aumento telescopico del prezzo del petrolio. L'economia ne uscì profondamente segnata da un fenomeno fino ad allora sconosciuto: la "stagflazione" che cumulava un'inflazione fuori controllo a un alto livello di disoccupazione. Alla fine del decennio, dopo le due deboli presidenze di Gerald Ford e Jimmy Carter, l'America che elegge Reagan è pronta per un cambiamento profondo e radicale. E, in effetti, la presidenza di Reagan mette in atto una rivoluzione culturale sociale che, col passare del tempo, si rivelerà non meno profonda e radicale di quella promossa da Franklin B. Roosevelt cinquant'anni prima.

2. Reagan, giunto alla Casa Bianca con poche idee ma ben determinate, imprime un segno forte al cambiamento per il quale è stato eletto, riassunto nella sua famosa formula: "Lo Stato non è la soluzione, ma il problema". E' l'ora di Milton Friedman, la maggiore figura della scuola neo-monetarista di Chicago. Insignito nel 1977 del premio Nobel, pur essendo stato consigliere di Nixon, fino all'avvento di Reagan le sue teorie avevano avuto scarsa incidenza politica in un ambito che rimaneva ispirato dal verbo keynesiano.

Con Reagan era giunto il momento per un radicale cambiamento. Secondo lo schema monetarista, lo stato doveva drasticamente ridimensionare le sue ambizioni di regolazione e d'intervento nell'economia, restituendo una piena sovranità al mercato. "Poiché nella sua filosofia – scrive l'economista Jeff Madrick – la spesa pubblica, oltre ad avere un carattere inflazionistico, interferisce quasi sempre negativamente sull'efficiente funzionamento dell'economia", Friedman era convinto della necessità "di eliminare l'uno dopo l'altro i programmi di politica sociale, compresi il sistema pensionistico pubblico, l'assicurazione contro la disoccupazione, il salario minimo, e la vasta gamma di misure che disciplinano l'organizzazione del lavoro. Friedman, in effetti, elaborò la mappa intellettuale destinata al rovesciamento della linea progressista che aveva caratterizzato la nazione" (Age of greed, 2011, p.27).

Coerentemente con questa impostazione, per Friedman, come per Hayek che nello stesso periodo è l'ispiratore della filosofia economica di Margaret Thatcher in Gran Bretagna, l'azione sindacale è incompatibile con un corretto funzionamento del mercato. Il sindacato, operando in una forma monopolistica, altera la dinamica salariale sottraendola a un normale rapporto fra domanda e offerta. Friedman "era convinto che il lavoro, quando negozia in forma collettiva gli aumenti salariali, crea un'intrusione distorsiva nel corretto funzionamento del mercato" (ib. P.31).

Reagan non è un teorico della svolta neoliberista, ma è deciso ad attuarne i principi in un quadro di iniziative politiche, nel quale giocherà un ruolo essenziale il cambiamento dei rapporti con il movimento sindacale. Il primo atto significativamente simbolico è la rottura dei rapporti con l'AFL-CIO, la confederazione sindacale, che aveva avuto il torto di sostenere la rielezione di Carter (il sostegno al candidato democratico faceva parte della tradizione sindacale), indicando così l'avvio di un diverso modello di relazioni industriali. Ma il segno tangibile della svolta si verifica nei primi mesi dopo il suo insediamento alla Casa Bianca in occasione della vertenza dei controllori di volo.

3. I dipendenti dell'amministrazione pubblica avevano acquisito il diritto alla rappresentanza sindacale solo all'inizio degli anni '60 sotto la presidenza di John Kennedy. Un riconoscimento tuttavia limitato che non prevedeva il diritto di sciopero. In effetti, nel corso di quasi venti anni non poche categorie dell'amministrazione federale avevano praticato la mobilitazione in forme oblique, spesso mascherate da stratagemmi mirati a realizzare l'assenza collettiva dal lavoro denunciando uno

stato di malattia. I controllori di volo avevano spesso praticato espedienti simili. Ma, alla fine degli anni 70, lo scontento nella categoria per le condizioni salariali e di lavoro, insieme al ricambio con una più giovane e risoluta generazione di operatori provenienti dall'esperienza della guerra in Vietnam, spingono la categoria al ripudio delle tradizionali forme mascherate di azione collettiva.

Quando il sindacato di categoria PATCO decide di passare a una forma aperta di sciopero a sostegno del rinnovo del contratto che scade nell'estate del 1981, i dirigenti sono convinti, che nel confronto con la controparte, con la quale i rapporti sono stati sempre duramente conflittuali, il governo federale avrebbe assunto una posizione non pregiudizialmente ostile, confidando anche sul fatto che il PATCO era stato uno dei pochi sindacati che, in contrasto con l'AFL-CIO, si era schierato a sostegno della candidatura repubblicana di Reagan.

Il calcolo si rivela sbagliato. Fallito un primo tentativo di mediazione, Reagan decide di mostrare il volto duro della nuova amministrazione. Il ministro della Giustizia propone di arrestare e mettere sotto processo i capi del sindacato, disarticolando la direzione dello sciopero. Ma per Reagan, già governatore della California all'insegna di "legge e ordine", non è sufficiente. Il presidente sceglie una soluzione che non offre via di scampo, se non la resa incondizionata. Quando mancano due giorni allo sciopero, la Casa Bianca convoca una conferenza stampa. In casi di questo genere, che attengono a una circostanza specifica, interviene generalmente il membro del governo responsabile del settore, come in questo caso potrebbe essere il ministro dei trasporti o della giustizia. Ma non sarà così. Reagan decide di tenere personalmente la conferenza stampa nel corso della quale dichiara con la stessa determinazione con la quale un presidente degli Stati Uniti interverrebbe su una questione cruciale attinente ai rapporti con l'Unione sovietica, come al tempo della crisi dei missili a Cuba, che o lo sciopero è immediatamente ritirato o tutti i lavoratori che vi prenderanno parte saranno licenziati in tronco.

Il sindacato non è, in effetti, in grado di gestire una precipitosa ritirata che avrebbe isolato la parte più determinata della categoria nei grandi scali continentali. Primo di luglio inizia lo sciopero e il traffico aereo si ferma. E' il momento di manifestare il cambiamento di stile della presidenza, e Reagan non si fa sfuggire l'occasione. Oltre 11.000 controllori di volo sono licenziati, non rientreranno mai più al lavoro e saranno progressivamente sostituiti.

La destra che ha portato Reagan alla presidenza plaude alla determinazione con la quale finalmente l'amministrazione si sbarazza del conflitto sindacale. Ma benché non abbia una rilevante risonanza pubblica, Reagan compie un'altra mossa che scalfisce in profondità il quadro istituzionale nel quale si muovono i sindacati. Con la legge Wagner del 1935, che regola la formazione del sindacato e il diritto alla contrattazione nei luoghi di lavoro, è stato istituito il National Labor Relations Board (NLRB), la Commissione nazionale per le relazioni sindacali, col compito di vigilare sulla corretta applicazione delle norme sulla costituzione della rappresentanza sindacale, punendo i comportamenti antisindacali.

Si tratta di un'Autorità indipendente formata di cinque personalità nominate dal Presidente. Venendo a scadenza una parte della Commissione, Reagan indica come candidato alla presidenza un avvocato californiano che negli ultimi decenni è stato a capo di una società di consulenza al servizio delle imprese per la regolazione dei rapporti col sindacato. In pratica, è il rovesciamento della funzione di garanzia che la legge ha assegnato alla Commissione. Per tutti gli anni della presidenza di Reagan, prima, e di Bush poi, il NLRB cesserà di essere un presidio del diritto dei sindacati di formare la propria rappresentanza come premessa indispensabile per la contrattazione.

4. Il nuovo quadro istituzionale e politico è rafforzato dal cambiamento della politica economica. Il compito di abbattere l'inflazione è affidato a Paul Volker che Reagan conferma alla presidenza

della Federal Reserve. Nel giro di due anni Volker realizza l'obiettivo, riducendo l'inflazione dal 10 al 4 per cento al prezzo di una brutale recessione che porta la disoccupazione oltre il 10 per cento, il livello più alto dal tempo della Grande Depressione.

Reagan, che in gioventù era stato capo del sindacato degli attori di Hollywood, oltre che attore egli stesso, da Presidente aveva dato un'impronta indelebile al cambiamento delle relazioni industriali negli Stati Uniti. Dal "Patto di Detroit", come si definì il modello di rapporti fra l'United Auto Workers (UAW), il sindacato dell'auto diretto da Walter Reuther, e le grandi imprese automobilistiche, fondato su un'equa distribuzione dei guadagni di produttività fra salari e profitti, diventato l'emblema del sindacalismo americano nei primi decenni del dopo-guerra, si passa gradatamente a quello che può essere definito il "Walmartismo", fondato sul principio dell'esclusione del sindacato o quando non è possibile, sull'abbattimento del suo potere di contrattazione.

Walmart, la catena di supermercati alla quale aveva dato inizio Sam Walton nei primi anni '60 aveva avuto origine a Bentonville, una cittadina all'incrocio di tre stati del Middle West, l'Arkansas, il Missouri e il Kansas. In quelle terre impoverite nelle quali ancora viva era la memoria della Grande Depressione e delle migrazioni verso il lontano Ovest - descritte con grande partecipazione da John Steinbeck nel romanzo "Furore", poi portato sullo schermo in un famoso film di John Ford - non vi era traccia del sindacalismo.

L'idea che il lavoro e i salari potessero essere oggetto di contrattazione con l'"intrusione" di un sindacato originario dei lontani stati della costa orientale o occidentale era considerata un anatema. Quando venti anni dopo, all'inizio degli anni '80 la catena era cresciuta fino a inglobare centinaia di supermercati, l'espansione in direzione delle grandi aree metropolitane, segnate da una solida presenza sindacale, l'esclusione del sindacato divenne un articolo di fede della strategia di Walmart, che si avviava a diventare la più grande impresa americana e mondiale con oltre due milioni di dipendenti, di cui 1.400.000 negli Stati Uniti.

La strategia antisindacale di Walmart diventa il nuovo paradigma delle relazioni industriali americane. Quando il sindacato si presenta al rinnovo dei contratti, è l'impresa che pone le sue condizioni per rinnovarli. Tra le condizioni è quasi sempre un salario più basso per i nuovi assunti e l'esclusione dai benefit, come l'assicurazione sanitaria e il Fondo pensioni aziendale. Del resto, l'azione sindacale è sempre più a rischio, perché le imprese hanno scoperto di poter sostituire i lavoratori in sciopero, sull'esempio di quanto aveva fatto l'amministrazione con i controllori di volo.

Se, dove esiste, il sindacato incontra difficoltà crescenti, dove non è già presente non riesce a insediarsi. Le imprese hanno, infatti, facile gioco nel vanificare i tentativi dei sindacati di ottenere, tramite il referendum prescritto dalla legge, la rappresentanza in azienda. Durante le procedure dirette a organizzare il referendum per la verifica dell'esistenza di una maggioranza di lavoratori favorevoli alla costituzione del sindacato, le imprese hanno tutto il tempo per intimidire e ricattare i lavoratori e licenziare gli attivisti sindacali, dal momento che il NLRB è sempre di più schierato dalla parte delle imprese.

Riassumendo l'esperienza degli anni '80, l'economista Robert Kuttner editore di *American Prospect*, scrive: "I sindacati, sempre più durante i periodi di elevata disoccupazione, erano posti sulla difensiva; era il management che ora poneva le rivendicazioni, reclamando concessioni, al tavolo delle trattative. E la Commissione nazionale per le relazioni sindacali consentiva al padronato di adottare tattiche che nelle epoche precedenti sarebbero state giudicate illegali. Molte fabbriche chiudevano e i lavoratori erano posti in competizioni fra i diversi stabilimenti della stessa

impresa con una rottura della solidarietà sindacale, Per conservare i posti di lavoro ai lavoratori più anziani fu necessario ridurre il salario dei nuovi assunti. Ciò distruggeva la rete di solidarietà che i contratti-pilota avevano in passato realizzato a livello industriale sulla base del principio uguale salario per uguale lavoro ”(The end of laissez faire”, 1991 pag.85)

5. La globalizzazione apre alle imprese multinazionali i mercati del lavoro dei paesi emergenti, dove il costo del lavoro è un sottomultiplo di quello dei paesi di vecchia industrializzazione e dove, soprattutto, non vigono vincoli di legge e sindacali allo sfruttamento del lavoro. Ma la nuova globalizzazione va oltre lo schema ricardiano della divisione internazionale del lavoro fra paesi produttori di materie prime e paesi industrializzati. L’abbattimento delle barriere commerciali perseguito attraverso il WTO, la rivoluzione informatica e delle telecomunicazioni consentono alle imprese multinazionali di scavalcare i confini nazionali dei mercati del lavoro estendendoli a livello planetario, soprattutto con riferimento alle produzioni di massa dei settori ad alta intensità di lavoro come il tessile, l’abbigliamento, l’elettronica, le scarpe, i giocattoli, oltre a una progressiva dislocazione dei servizi basati sulle telecomunicazioni.

E’ Sorprendente che una parte della letteratura economica, seguendo le tesi del Fondo monetario internazionale si sia ostinata a negare l’impatto della globalizzazione sulle condizioni di lavoro nei paesi di vecchia industrializzazione. Non c’è ombra di dubbio sul fatto che la dislocazione di quote crescenti di lavoro industriale da parte delle imprese multinazionali, o anche la sola minaccia di attuare o intensificarne la delocalizzazione, abbia ridotto il potere negoziale dei sindacati.

Ma altrettanto stupefacente e ingannevole è la tesi rovesciata che oscura l’impatto che sui salari e le condizioni di lavoro hanno esercitato le politiche neoliberiste. Innanzitutto, come abbiamo visto, l’attacco ai sindacati e il ridimensionamento del potere contrattuale prendono l’avvio agli inizi degli anni 80 con la rivoluzione reaganiana in America e thatcheriana in Gran Bretagna, quando la globalizzazione era lontana dall’assumere la dimensione e le caratteristiche della seconda parte degli anni ‘90.

In secondo luogo, la compressione fino alla liquidazione del potere di contrattazione collettiva si verifica nei settori dei servizi alle persone e alle imprese, dove, come abbiamo visto nel caso di Walmart, non vi è alcun impatto negativo della globalizzazione. Infine, la delocalizzazione di una parte della produzione industriale di massa non cambia la natura di paese altamente industrializzato degli USA, come negli anni più recenti mostra l’aumento del suo valore aggiunto sul prodotto interno lordo, pur in presenza della riduzione degli organici, dovuta al progresso tecnologico e all’aumento della produttività.

E’ indicativo, da questo punto di vista, il settore dell’auto rispetto al quale la globalizzazione si muove in senso contrario. Non a caso tutte le grandi imprese multinazionali dell’auto, giapponesi, tedesche e sudcoreani s’insediano negli Stati Uniti, producendovi il 40 per cento delle auto. Se l’UAW ha visto cadere vertiginosamente la propria rappresentanza da un milione e mezzo di iscritti a meno di 400.000, la causa non può essere imputata al ridimensionamento dell’industria dell’auto, ma alle misure antisindacali adottate dagli Stati del sud, dove le leggi statali impediscono nei fatti la costituzione della rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro.

In assenza di una contrattazione di settore a livello nazionale, lo sfaldamento del potere contrattuale a livello aziendale ha comportato che non solo negli Stati del sud, ma anche nelle fabbriche dell’auto di Detroit e nella regione dei Grandi laghi dove sono insediate le “tre grandi”, General Motors, Ford e Chrysler, i nuovi assunti percepiscano a parità di lavoro un salario orario dimezzato di 14 dollari contro i 28 mediamente percepiti dai lavoratori coperti dai vecchi contratti.

Offuscare il ruolo determinante delle politiche neoconservatrici e del capovolgimento del ruolo delle istituzioni nella caduta della rappresentanza sindacale in America, ridotta al sette per cento della forza lavoro nel settore privato, serve ad alimentare un ingannevole alibi ideologico, spacciato come una verità quasi ovvia, ma che, in effetti, si mostra infondata. In Germania, la maggiore potenza industriale europea, l'industria dell'auto che si colloca ai primi posti nel mondo è connotata dalla presenza dell'IG Metall, il più forte sindacato industriale europeo, e dalla mitbestimmung, la codeterminazione che garantisce ai lavoratori il diritto di partecipare alla determinazione delle strategie d'investimento e di occupazione delle grandi imprese. Un chiaro esempio del ruolo che giocano le politiche sindacali e le istituzioni del lavoro nel quadro della globalizzazione che la Germania fronteggia, e anzi utilizza, mantenendo il più alto avanzo della bilancia commerciale fra tutti i paesi di vecchia industrializzazione.

6. Ci siamo soffermati sulla rivoluzione neoliberista degli anni '80 in America non per una ragione storiografica o accademica. Il suo interesse sta nel fatto che non si tratta di un fenomeno particolare e isolato, ma della nascita di un nuovo modo di pensare l'economia, i rapporti sociali, le relazioni industriali, la democrazia nei luoghi di lavoro. Il paradigma reaganiano fondato sul ridimensionamento dell'intervento pubblico e la deregolazione dei salari aveva avuto un'esperienza gemella in Gran Bretagna sotto l'egida di Margaret Thatcher, ma l'Europa continentale ne era rimasta sostanzialmente immune.

Il thatcherismo e il reaganismo implicavano un eccesso di ideologia che avrebbe messo in difficoltà le politiche tradizionali dei governi del continente posti di fronte all'alternativa fra il nuovo americanismo post-fordista e la cultura europea del lavoro, frutto delle lotte sociali e del progresso democratico del Novecento. In effetti, il compito tendente a favorire la trasformazione neoliberista delle relazioni industriali in Europa fu assunto dall'OCSE, alla quale i governi europei si erano rivolti nei primi anni Novanta per l'individuazione di una comune ed efficace terapia contro il declino della crescita e l'aumento della disoccupazione verificatisi nei primi anni '90 a causa degli scompensi creati dall'unificazione tedesca e dalla speculazione sui cambi semifissi che aveva messo in ginocchio molti paesi dell'Unione europea, fra i quali la Gran Bretagna, l'Italia e la Spagna.

Dopo due anni di lavoro, l'OCSE presentò i risultati in un vasto studio in due volumi sull'occupazione intitolato per l'appunto "Jobs Study - Facts, Analysis, Strategies". Si trattava di un'analisi e di una terapia che riflettevano senza citarli i fondamenti della nuova filosofia sociale anglo-americana. In sintesi, il "Jobs study" raccomandava una terapia basata su tre ingredienti intimamente combinati: il ripudio delle politiche macroeconomiche keynesiane; la liberalizzazione del mercato del lavoro e il ridimensionamento del welfare state.

"E' una chimera - scrivevano gli economisti dell'OCSE - che la politica macroeconomica possa funzionare come un facile o efficace strumento di riduzione della disoccupazione (Jobs Study, vol.1, p.70)". L'alternativa alle "chimere" keynesiane era, secondo l'OCSE, nelle "riforme strutturali" con al centro la flessibilità del mercato del lavoro. Dove la flessibilità doveva essere intesa in una forma integrale che comprende la libertà di licenziare e di liberamente modificare i livelli salariali secondo le esigenze aziendali. In sostanza - recitava lo Studio - la rigidità che i sindacati impongono attraverso la contrattazione collettiva è la causa fondamentale della disoccupazione. "In linea di principio - scrivono gli economisti dell'OCSE - vi sarà un livello di salario reale - o più correttamente - un livello di costo reale del lavoro che assicura che tutti quelli che cercano un lavoro trovino un'occupazione". In pratica, se sei disoccupato è perché la tua offerta di lavoro è fuori mercato. Se sei disposto a lavorare alle condizioni di mercato, troverai certamente un'occupazione.

I principi posti alla base delle “raccomandazioni” dell’OCSE hanno fornito ai governi, alle organizzazioni imprenditoriali e a una vasta parte dell’accademia una suggestiva e facilmente “vendibile” mappa di riforme strutturali mirate a innovare le politiche del lavoro, anche quando l’innovazione mascherava la clonazione di terapie più antiche di quelle che apparivano in crisi. Terapie analoghe alle politiche di “aggiustamento strutturale” imposte dal Fondo monetario internazionale ai paesi in via di sviluppo sulla base della “Washington consensus”, prima che i BRIC – Brasile, Russia, India e Cina - decidessero di ripudiarle, passando a una nuova fase di sviluppo che per la sua intensità non ha precedenti.

7. Le “riforme strutturali” raccomandate dall’OCSE avanzarono tuttavia con passo lento e non senza incontrare forti resistenze. L’occupazione che era rimasta stagnante fra il ’91 e il ’97 fece registrare una crescita straordinaria di tredici milioni di nuovi occupati nei quattro anni successivi (97-01) in parallelo al boom economico negli Stati Uniti e nell’Unione europea. L’occupazione “non standard” aumentò in termini fisiologici: il part-time mediamente meno di un punto percentuale, riflettendo il forte aumento dell’occupazione femminile; l’occupazione a tempo determinato aumentò meno di un punto percentuale, passando mediamente nell’Unione europea dal 12,6 al 13,4 per cento. In altri termini, la dinamica dell’occupazione si dimostrava ancora una volta funzione della crescita economica, non della deregolazione del mercato del lavoro.

Poi le cose sono andate in modo diverso. La stagnazione è diventata il segno caratteristico dell’eurozona, ormai priva della spinta dell’economia americana dopo lo scoppio della bolla speculativa del 2001-02, mentre i paesi dell’eurozona si dibattevano nella morsa della politica fiscale imposta dal trattato di Maastricht - che non a caso Romano Prodi, da presidente dell’Unione europea, definì “stupida” - e della politica monetaria restrittiva della Banca centrale europea. L’occupazione smise di crescere, riflettendo l’andamento incerto del ciclo economico, fino allo scoppio della crisi del 2007-08.

Con la crisi abbiamo assistito al ritorno di fiamma del paradigma delle riforme strutturali come complemento essenziale delle politiche di austerità. In sostanza una forma aggiornata di thatcherismo-reaganismo su scala europea e, in particolare, nell’eurozona, sotto l’egida dell’asse Berlino-Francoforte-Bruxelles. Non che la flessibilità non avesse fatto passi in avanti a cavallo del secolo (dal “Pacchetto Treu” in Italia alle “riforme Hartz” in Germania). Ma rimaneva una flessibilità monca dei due elementi essenziali per un mutamento radicale e irreversibile del funzionamento del mercato del lavoro. Rimanevano ancora lontani i due principi fondamentali della deregolazione neoliberista: la libertà di licenziare e di ridurre i salari. La crisi spalancava finalmente le porte alla madre di tutte le riforme strutturali nel campo del lavoro con la sua completa e definitiva deregolazione.

Non a caso nella menzionata bibbia neoliberista de 1994 gli economisti dell’OCSE avevano scritto: “Nell’area del mercato del lavoro sono sempre i tempi di un’elevata disoccupazione che rendono possibile la spinta ai cambiamenti, la resistenza ai quali è più forte e vincente quando le condizioni economiche sono più tranquille”. In altri termini, i tempi di crisi devono essere sfruttati per l’affermazione della nuova ortodossia fondamentalista basata sulla sovranità del mercato.

E’ difficile osservare nella storia dei rapporti e delle riforme sociali, se si escludono le vere e proprie rotture rivoluzionarie, passaggi così radicali e generali come quelli che si sono verificati nell’eurozona nel corso della crisi. Esistono rassegne dettagliate dei cambiamenti introdotti dai governi dell’eurozona fra il 2009 e il 2012 (si veda ETUI, The crisis and national labour law reforms. A mapping exercise, www.insightweb.it). Ma vi sono momenti che per la loro limpidezza emblematica possono dare un’idea sintetica e inequivocabile di cosa la tecnocrazia dominante e i governi che sono al loro servizio intendano per riforme strutturali.

Uno di questi momenti è la lettera della BCE al governo italiano dell'estate 2011. Un documento che consente di risparmiare lunghi e complessi discorsi su come si debba interpretare la politica di gestione della crisi e del suo utilizzo ideologico e politico. Le prescrizioni della "Lettera" sono molto più dettagliate di un normale programma di governo. Non solo sono prescritte le terapie, ma le dosi, i tempi e le modalità di assunzione. In breve, la rimozione degli ostacoli alla libertà di licenziamento, la flessibilizzazione dei salari tramite la riconduzione dei contratti a livello aziendale, il ridimensionamento della spesa sociale.

Il governo "tecnico" di Monti, sponsorizzato dalle autorità europee, è stato un fedele interprete delle prescrizioni sia sul lato del sistema pensionistico - che per altro era stato giudicato il più solido secondo le analisi precedenti della stessa Commissione europea - e del sostanziale smantellamento dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori che non era riuscito nemmeno al governo Berlusconi. Quanto alla deregolazione dei salari, il compito è affidato alla tendenziale liquidazione del contratto collettivo nazionale, o alla sua irrilevanza, ponendo al centro la contrattazione aziendale - una forma di americanizzazione che ha trovato in Marchionne il profeta e l'esecutore.

Si può tranquillamente affermare che l'austerità, considerata quasi universalmente una politica monetaria e fiscale stupida e autolesionista, rivela il suo carattere strumentale mirato a quel cambiamento storico del modello sociale europeo che in anni normali si è presentato resistente, e che le diverse manovre scalfivano più o meno in profondità, ma senza un passaggio risolutivo verso la sostanziale neutralizzazione, se non la liquidazione, del potere di contrattazione collettiva che è la giustificazione stessa dell'esistenza del sindacato.

Paul Krugman, riferendosi alla crisi degli anni Trenta, ricordava recentemente come Andrew Mellon, ministro del Tesoro del presidente Hoover, che nel pieno della Grande Depressione, impudicamente affermava: "liquidate il lavoro, liquidate le scorte, liquidate gli agricoltori in modo da eliminare il marcio dal sistema". Del resto - osserva Krugman - si trattava di una posizione non lontana dalla tesi di Shumpeter che in quelle circostanze raccomandava di non accelerare la ripresa, perché "gli stimoli artificiali lasciano incompiuto una parte del lavoro che compete alla depressione" ("The urge of the purge", New York Times, 5 aprile 2013).

Ottant'anni dopo, si tratta di impedire che, all'insegna di un nuovo Mellon, il potente ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, la crisi proceda nel suo assiduo e incontrastato lavoro di distruzione delle conquiste sociali e democratiche realizzate nel corso del Novecento. Un compito al quale non possono più sottrarsi il movimento sindacale, la sinistra e tutte le forze progressiste. Prima che sia troppo tardi.